

Borghi contro paesi: uno spazio possibile per i beni comuni

FABRIZIO FERRERI
Università di Catania

La disputa odierna “borgo-paese” non è più soltanto un tema di sociologia dello sviluppo e del territorio, è entrato con forza anche nella pubblicistica colta¹. Oggi, quando si parla di paesi, di piccoli comuni e più in generale di aree interne, la narrazione (e anche le politiche e le diverse progettualità) tende sempre più a rientrare nella retorica comoda del borgo.

Il borgo è la rappresentazione di ciò che spetta al paese dentro all’attuale modello economico e culturale dominante: mercificazione o inesorabile declino.

Questa evidenza però coglie nel segno solo parzialmente. Insieme alla retorica del borgo, infatti, e strettamente conseguente a essa, se ne sta sviluppando un’altra, più nascosta, più difficile da neutralizzare: la retorica di un discorso meramente reattivo che si risolve nell’opposizione alla retorica del borgo parassitando questa stessa retorica.

Quando ci si contrappone alla retorica del borgo è pur sempre a essa che ci si sta opponendo, e quindi anche questa contrapposizione è una forma del suo dominio. Tutti i contro-pensieri sono determinati essenzialmente da ciò contro cui si oppongono, sono la manifestazione apparentemente divergente di un modello che continua a essere confermato proprio in forza di essi: un contro-pensiero non esercita né dimostra la forza di una visione autonoma, non è fecondo di alternative reali, non vi viene liberato mai alcun fondamento creativo.

Il discorso contro i borghi risulta quindi sostanzialmente funzionale alle necessità di riproduzione del discorso a cui si oppone; lungi dal contestarlo e infragilirlo, rischia di favorirlo, è ancora al suo servizio.

Retorica del borgo e discorso anti-borgo finché restano bloccati nella loro contrapposizione frontale lasciano la realtà assolutamente immobile, immutata.

Non è sufficiente criticare la retorica del borgo se non si critica nello stesso atto ciò da cui questa retorica dipende, ciò che la produce. La critica alla retorica del borgo, se non va fino in fondo, conferma questa retorica, la rende più forte.

È necessario quindi essere radicali, affrontare il problema alla radice. È necessaria un’operazione molto più impegnativa e sostanziale che consiste nel

¹ Si legga soprattutto, come sintesi del dibattito, F. BARBERA, D. CERSOSIMO, A. DE ROSSI (a cura di), *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi*, Donzelli, Roma 2022.

rivolgere la critica, in maniera decisa e senza ambiguità, al modello economico e culturale che ha prodotto e costruito la retorica del borgo, a quel modello che oggi offre alle aree interne come unica via per sopravvivere l'adesione alla narrazione del borgo ovvero la loro mercificazione.

Questa critica radicale mi sembra sia il rimosso di tutto il discorso che oggi si oppone alla retorica del borgo, non vi viene infatti esplicitata fino in fondo la sua necessità.

L'unica speranza per i paesi di sopravvivere è problematizzare il modello economico e culturale dominante e proporre di nuovi: o i paesi diventano i laboratori di sperimentazione di nuovi modi di produrre, di fare economia, di generare comunità, di vivere e abitare in senso complessivo o per loro non ci sarà futuro.

Non è sufficiente contestare l'uso commerciale della nozione di borgo e lasciare però inalterato l'orizzonte di senso e di discorso nel quale questo uso si inquadra. Una critica del genere sarebbe semplicemente accademica e moralista. Sarebbe una critica, ancora una volta, retorica.

Non c'è dubbio che la narrazione e la retorica del borgo siano rivolte alla creazione di un nuovo prodotto, di una nuova merce, che siano una mossa all'interno del mercato delle destinazioni turistiche, un'etichetta del marketing territoriale. Si trascura però, forse per un certo elitarismo proprio dell'analisi accademica, che soprattutto per chi è in posizione di debolezza, come sono i paesi delle aree interne, agganciarsi al paradigma dominante è spessissimo l'unica possibilità reale per provare a sopravvivere: "farsi/essere borgo" oggi per i paesi è l'unica strada possibile, a portata di mano, per restare in vita.

Il problema allora non è semplicemente rimuovere l'etichetta "borgo", evidenziarne la parzialità e il carattere molte volte artificiale e costruito dell'utilizzo che se ne fa; la questione vera è rimuovere le condizioni per cui la mercificazione è l'unica possibilità concreta per i paesi di sopravvivere.

Dobbiamo sapere che se ci limitiamo a lavorare per rimuovere o circoscrivere l'uso dell'etichetta commerciale "borgo" stiamo militando di fatto per la morte di questi luoghi, dei luoghi svantaggiati. Il problema non è in sé l'offerta di futuro che si condensa nella merce "borgo", ma è il modello economico e culturale che tiene i paesi sotto scacco e che produce il borgo, cioè lo sfruttamento dei luoghi, come unica via possibile per i paesi di sopravvivere e che altrimenti li dimentica, li emargina, li cancella.

La questione è che in questo sistema economico e culturale senza una messa in produzione dei luoghi, i luoghi semplicemente smettono di esistere.

Non è vero che tolto il borgo riapparirebbe il paese. Tolto il borgo, non avremmo risolto nulla: riapparirebbe ciò che decenni e decenni di fenomeni strutturali devastanti dovuti a un certo modello di sviluppo tuttora persistente hanno fatto dei paesi: luoghi in cui non si può esercitare il diritto di restare, luoghi da cui scappare.

Il problema, quindi, non è se all'immaginario del borgo corrisponda qualcosa di vero nella realtà, non è sapere se i borghi siano veramente «oasi non-urbane di manufatti (sempre pregiati), di quiete (sempre garantita), di natura (sempre incontaminata), di cibi 'autentici' (sempre dal sapore antico)»². Non otteniamo

2 F. BARBERA, D. CERSOSIMO, A. DE ROSSI, *Il paese dei borghi. Introduzione*, in F. BAR-

nulla di sostanziale chiarendo che non è così, che esistono borghi-paesi brutti e che sono anche la maggior parte. Il punto non è domandarsi della verità o meno di questa rappresentazione (“borgo”), che come ogni costruzione del marketing o sovrastruttura si pone immediatamente al di fuori del perimetro vero-falso (e dunque non è né vera né falsa, né un po’ vera e un po’ falsa); la questione centrale è interrogarsi sulla sua genesi.

La decostruzione, che è ciò di cui abbiamo bisogno – decostruire un modello economico e culturale di sviluppo che evidentemente non funziona avendo generato e continuando a generare fortissime disparità e disuguaglianze – è sempre impegno storico-genealogico³ e non teoretico (vero-falso); decostruire non significa, come sembrerebbe far credere il discorso anti-borgo, portare la verità del paese dove prima vi era la finzione del borgo.

La narrazione del borgo non è una finzione, è un prodotto economico e sociale e corrisponde alle attese e ai desideri di chi nei paesi non ci vive. Dentro a questa narrazione opera già un punto di vista, il punto di vista del *centro*. In tal modo il paese resta in funzione del centro, subordinato alle sue necessità di riproduzione.

Decostruire significa invece leggere l’attuale condizione delle aree interne non come un destino; implica che se ne comprendano le cause, le ragioni (storiche, profonde) e il rapporto di stringente connessione con un determinato modello economico e culturale di sviluppo.

Senza questo lavoro fondamentale di decostruzione continueremo a leggere e a intervenire sulle aree interne adottando lo stesso modello culturale ed economico che le ha emarginate, espulse, svuotate, e non otterremo che quello che è già stato.

La rigenerazione delle aree interne non può partire dai modelli che hanno prodotto la loro marginalità. Nelle aree interne non c’è nulla da rammendare, esse non sono fisiologici e temporanei errori rimediabili; anche per le aree interne vale quanto Quaglia afferma per le periferie cittadine: «non sono fenomeni congiunturali, anomalie di sistema da riportare a normalità: sono gli unici campi di trasformazione dove affrontare senza soggezione la crisi di modello, formulare con irriverenza modelli alternativi»⁴.

Non ci dobbiamo accontentare dunque della critica alla narrazione del borgo, dobbiamo andare più fondo, dobbiamo essere radicali e rivolgere la critica al modello economico e culturale di sviluppo che impone ai luoghi di mettersi a profitto (o di morire). Oggi è “il borgo”, domani, se il modello resterà quello attuale, saranno altre forme di mercificazione a non dare scampo ai paesi.

Non si tratta quindi tanto di andare “contro” ma “oltre” i borghi verso “altro” dal borgo: passare dal “borgo” al “paese” non è una scelta o un’opzione teorica. Può essere solo l’esito di un lungo, faticoso, processo di decostruzione e di un altrettanto lungo

BERA, D. CERSOSIMO, A. DE ROSSI (a cura di), *op. cit.*, p. XVI.

3 È la lezione, tra gli altri, del Nietzsche di *Genealogia della morale*. F. NIETZSCHE, *Genealogia della morale. Uno scritto polemico*, Adelphi, Milano 1984.

4 R. QUAGLIA, *I rischi delle semantiche del fare sociale e culturale*, in G. MANZOLI, R. PALTRINIERI (a cura di), *Welfare culturale. La dimensione della cultura nei processi di Welfare di Comunità*, FrancoAngeli, Milano 2021, p. 63.

e faticoso processo creativo di nuovi valori, nuovo immaginario, nuovi paradigmi⁵.

Se per i paesi l'elaborazione di un modello alternativo a quello dominante rappresenta l'unica via per esistere rifondando i diritti di cittadinanza e dando corso a nuove abitabilità possibili, la questione fondamentale che immediatamente si pone, dal momento che nei paesi, come emerge anche al riscontro empirico, le comunità sono sempre più sgretolate e solo raramente vi si rintracciano soggetti ed energie di futuro, è chi si incarica di realizzare questo enorme compito di rigenerazione creativa, chi se lo intesta e a partire da cosa.

Vito Teti nel suo recente *La restanza* parla di quella categoria di "spaesati" che non si riconoscono più nel proprio paese e che si attivano pertanto per cambiarlo, per rigenerarlo⁶. Pur senza negare l'esistenza di una simile categorie di soggetti, enti e realtà, ormai nei paesi gli "spaesati", nell'accezione di Teti, sono sempre più rari. Nel paese di montagna dove trascorro una parte dell'anno – questo riscontro empirico può facilmente essere generalizzato – si incontrano piuttosto altre due facce dello spaesamento, nettamente prevalenti. Innanzitutto, vi sono coloro che hanno conosciuto il paese com'era una volta e che a quel paese vorrebbero nostalgicamente ritornare. Costoro avvertono tutto il disorientamento di un cambiamento in cui non si ritrovano esprimendo una nostalgia puramente regressiva, sono interamente presi in una spirale di straniamento che diventa via via distanza, distacco.

L'altra sfaccettatura dello spaesamento, di cui non si parla abbastanza, appartiene a quelli che vivono più o meno stabilmente in paese ma sono talmente avvinti dal modello di vita cittadino – che l'abbiano vissuto o meno – da desiderare che il loro paese sia esattamente come la città, ma più piccola. Anche per l'azione costante dei media e dei social network in particolare questi individui confrontano continuamente la città con il proprio paese, si sentono mortificati da questo confronto e posti in una condizione di svantaggio e minorità desiderano che il proprio paese si sviluppi sul calco esatto della città. Una simile condizione evidenzia peraltro che il desiderio, di per sé, non è trasformativo e che è anzi divenuto, nella sua ciclica iterazione, lo strumento di conservazione e di riproduzione del modello economico e culturale dominante. Piuttosto che il "desiderio" sarebbe opportuno alimentare e rafforzare, con Appadurai, la "capacità di aspirare", «una meta-capacità che concerne il modo con cui gli individui mettono in gioco il proprio futuro prefigurando possibilità di cambiamento»⁷.

Le due posture brevemente delineate sono certamente legittime ma nessuna delle due può rappresentare per il paese ciò che Magnaghi efficacemente definisce

5 Questo compito di decostruzione è molto impegnativo e difficile perché richiede di decostruire questa logica-sistema a partire dalla nostra posizione, a partire cioè dalla stessa posizione di chi compie la critica. È ad esempio molto difficile che questa critica possa provenire dall'ambito accademico dal momento che oggi l'università vive delle stesse logiche che dovrebbe decostruire. Non si vede cioè come un'università immersa nel marketing e nella contabilizzazione delle carriere possa mai gettare le basi per decostruire i processi, del tutto analoghi, che stanno dietro alla produzione del "borgo".

6 V. TETI, *La restanza*, Einaudi, Torino 2022.

7 G. ALLEGRINI, *Prospettive di analisi della dimensione culturale del Welfare di Comunità*, in G. MANZOLI, R. PALTRINIERI (a cura di), *op.cit.*, p. 93. Il riferimento è ad A. APPADURAI, *Le aspirazioni nutrono la democrazia*, Et. al. Edizioni, Milano 2011.

«energie di futuro»⁸; nessuna di queste due categorie di spaesati è forza o agente di trasformazione.

In sintesi, nei paesi non c'è quasi più nessuno capace di interpretare e leggere il paese come l'occasione per elaborare modelli di vita, economici e culturali, "altri", "alternativi" a quello dominante. Il paesano o è rimasto bloccato in un tempo che non c'è più ed è come un fossile vivente (e il cittadino necrofilo, nelle sue sortite occasionali estive o domenicali, gode di questa vista) o immagina per il proprio paese di emulare e ripetere, su scala più piccola, il modello della città – ovvero proprio quel paradigma di sviluppo che ha determinato, in forme via via più intense a partire dagli anni '50 del Novecento, l'emarginazione e la cancellazione dei paesi dalla cartina geografica.

Se il paese insegue la città sul suo terreno finisce per assecondare quel modello economico e culturale che lo ha progressivamente devitalizzato compromettendo i diritti di cittadinanza di quella ampia parte del territorio nazionale che oggi chiamiamo aree interne.

Su chi dunque, su quali forze e attori socio-culturali ed economici, fare affidamento per avviare la rigenerazione reale dei paesi?

Per offrire una risposta, dal valore al momento soltanto ipotetico ed esplorativo, è necessario toccare brevemente una questione solitamente poco considerata quando si parla di aree interne, sebbene sia ben presente nell'impianto della SNAI, ovvero il rapporto tra "interno" (soggetti interni alla comunità) ed "esterno" (soggetti esterni alla comunità).

Secondo alcune visioni ingenuie dello sviluppo locale si ritiene che la comunità debba fare da sé, si prospetta in altre parole uno sviluppo autodeterminato, come se le comunità fossero autosufficienti e nella condizione di esercitare nel loro isolamento un certo attivismo non effimero. Dopo anni di studio e di progettazione su campo ritengo invece che le comunità lasciate a se stesse, proprio perché subiscono da decenni e soprattutto nelle aree interne forti processi disgregativi, si indeboliscono e perdono ogni reale capacità d'azione. Per mettersi in moto e farsi laboratorio di sperimentazione del possibile le comunità, nelle aree interne, hanno bisogno di uno shock esterno che in qualche modo le desti dal torpore e dalla rassegnazione in cui spesso sono immerse diradando il buio di una certa lettura ormai sclerotizzata, "cieca" e svalutativa, del proprio luogo di vita. Si deve trattare, certamente, non di un'azione occasionale ma di un processo continuo di riappropriazione dei luoghi e delle forme della vita collettiva. L'intervento dell'elemento esterno non si deve estrinsecare nella proposta ai territori di logiche esogene per la loro rigenerazione; esso deve bensì operare su forze di comunità latenti, sopite; non si sostituisce alla comunità né si pone nella forma del community management (poiché non c'è nulla da "gestire"), bensì *fa insieme* a per produrre nuova consapevolezza e stanare quelle risorse ed energie ancora potenzialmente attive sul territorio e che necessitano di un innesco per mobilitarsi. Dall'esterno, in altre parole, deve arrivare un'azione destabilizzante, ma essa deve attivare processi, filiere, catene di valore territoriali, deve concretizzarsi nell'attivazione delle risorse contenute ed espresse dai diversi luoghi.

8 A. MAGNAGHI, *Il Progetto locale. Verso una coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino 2010 (pr. ed.: 2000).

Chi può farsi portatore di questi processi estremamente complessi? L'ipotesi che propongo, confortato in ciò anche da quanto raccontano diverse esperienze di rigenerazione nelle aree interne⁹, è che a farlo possa essere, cittadino o paesano di ritorno dalla città, chi presenta unite insieme le seguenti condizioni: a) ha conosciuto e vissuto il modello urbano-centrico (manifestazione di vertice del modello economico e culturale dominante); b) ne ha riconosciuto e compreso i limiti, l'insufficienza e il pericolo; c) avverte profondamente l'esigenza di un'alternativa; d) riconosce nei luoghi del margine, nelle aree interne, nuovi spazi di possibilità entro cui elaborare e sperimentare alternative.

Salvo rari casi, i gruppi che operano nei paesi, per lo più frammentati e di scarsa consistenza numerica e non sempre costituiti formalmente, anche quando esprimono un certo attivismo spesso non sanno di poter costituire o di rappresentare già un'alternativa rispetto al modello produttivo e culturale dominante. È necessario tante volte che a questo fare anche molto efficace si infonda una coscienza e una consapevolezza di cui non sempre è dotato, che lo si rafforzi con un orientamento che difficilmente può essere attinto entro i confini del paese, molto spesso incapace di garantire quegli scambi culturali e quelle relazioni necessarie per il formarsi di una consapevolezza solida e soprattutto prospettica circa l'agire e l'impegno messi in campo.

L'individuazione del profilo formale-generale dei soggetti che possono costituire una risorsa importante per l'attivazione dei processi di rigenerazione delle aree interne è però solo una parte della risposta. I beni comuni e i loro possibili usi civici, tema di questa edizione speciale della Scuola di Paesaggio "Emilio Sereni" di Troina, offrono l'altra parte della risposta.

Crediamo infatti si possano imbastire percorsi di crescita altri e laterali rispetto a quelli estrattivi e topofagici a cui il nostro modello di sviluppo ci ha abituato proprio a partire dalla valorizzazione dei beni comuni attraverso il loro uso collettivo, civico, comunitario.

L'uso civico del bene comune rappresenta una grande occasione per ricostruire pezzi di comunità proprio laddove la comunità, come accade nelle aree interne, è sbriciolata, sfaldata o addirittura ormai assente.

Senza scomodare l'etimologia di "comunità", se comunità implica un mettere e un mettersi in comune, quale migliore occasione dei beni *comuni* per rigenerare comunità, per intervenire sui significativi processi di infragimento che le comunità subiscono da decenni soprattutto nelle aree interne.

Il valore del bene comune supera quello economico e produttivo e risiede nei processi a partire da cui diventa spazio e strumento di ricostruzione della/e

⁹ Si legga ad esempio, tra i tanti, il volume del Collettivo PRiNT (a cura di), *Aree interne e Comunità. Cronache dal cuore dell'Italia*, Pacini Editore, Pisa 2022. Nel volume, presentato durante le giornate della Scuola speciale di paesaggio "Emilio Sereni" di Troina, si può leggere, tra le diverse iniziative, quella che riguarda la Magna Via Francigena di Sicilia, particolarmente significativa per il nostro discorso perché l'ideazione e la supervisione del progetto è in capo a una realtà - l'Associazione "Amici dei Cammini Francigeni di Sicilia" di cui è presidente Davide Comunale - che si è costruita fuori dai territori del cammino e che ha svolto con essi un lavoro efficacissimo di co-progettazione e co-gestione. F. FERRERI, *La Magna Via Francigena di Sicilia e i "Comitati di Accoglienza" del pellegrino. Associazionismo e pubbliche amministrazioni per un nuovo patto di sviluppo nelle aree interne della Sicilia*, in Collettivo PRiNT (a cura di), *op. cit.*, pp. 181-191.

comunità locale/i, contrastando ogni localismo gretto e rancoroso. Ed è questa probabilmente la sua funzione più importante. I processi cui possono dare luogo gli usi civici dei beni comuni contano in sé avendo come posta la possibile generazione di coesione, inclusione e integrazione sociale; la capacitazione della comunità e una sua maggiore partecipazione e capacità di protagonismo; lo sviluppo dell'identità locale in forme aperte e inclusive; la promozione dell'immaginazione creativa; il recupero della reciprocità e della solidarietà; la rinascita della convivialità, del vivere e operare l'uno per l'altro oltre le logiche impoverenti e riduttive della produttività industriale. In questo senso l'uso civico dei beni comuni costituisce una grande risorsa per provare a elaborare e a sperimentare modelli di crescita e sviluppo, che il nostro passato in certi casi ha già conosciuto, *alternativi* rispetto a quelli cui ci ha abituato l'attuale "modernità incivile", come la definisce efficacemente Franco Arminio.

Si spreca certamente una grande opportunità, ad esempio, quando si decide di utilizzare i beni comuni per impiantarvi in affitto impianti eolici o fotovoltaici; nonostante i vantaggi possibili di una simile operazione (compensazioni economiche e servizi per il territorio), il bene comune in questo modo perde la sua funzione civica e non è più occasione per sperimentare modelli socio-culturali, economici e produttivi *altri*. In usi del genere il bene comune non scuote gli assetti dominanti, perde il proprio potenziale trasformativo entrando pacificamente nel ciclo economico abituale.

Riportare dunque all'attenzione gli usi civici dei beni comuni, studiarli e promuoverli, insieme all'interesse per coloro che possono avviare fecondi processi di rigenerazione nei paesi, può essere di fondamentale importanza per (ri)-cominciare a muoversi su tracciati da cui sia realmente possibile aspettarsi un futuro abitabile per i nostri territori delle aree interne.

Bibliografia

ALLEGRI G., *Prospettive di analisi della dimensione culturale del Welfare di Comunità*, in G. MANZOLI, R. PALTRINIERI (a cura di), *Welfare culturale. La dimensione della cultura nei processi di Welfare di Comunità*, FrancoAngeli, Milano 2021.

APPADURAI A., *Le aspirazioni nutrono la democrazia*, Et. al. Edizioni, Milano 2011.

BARBERA F., CERSOSIMO D., DE ROSSI A. (a cura di), *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi*, Donzelli Editore, Roma 2022.

BARBERA F., CERSOSIMO D., DE ROSSI A., *Il paese dei borghi. Introduzione*, in F. BARBERA, D. CERSOSIMO, A. DE ROSSI (a cura di), *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi*, Donzelli Editore, Roma 2022.

Collettivo PRiNT (a cura di), *Aree interne e Comunità. Cronache dal cuore dell'Italia*, Pacini Editore, Pisa 2022.

FERRERI F., *La Magna Via Francigena di Sicilia e i "Comitati di Accoglienza" del pellegrino. Associazionismo e pubbliche amministrazioni per un nuovo patto di sviluppo nelle aree interne della Sicilia*, in Collettivo PRiNT

(a cura di), *Aree interne e Comunità. Cronache dal cuore dell'Italia*, Pacini Editore, Pisa 2022.

MAGNAGHI A., *Il Progetto locale. Verso una coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino 2010 (pr. ed.: 2000).

NIETZSCHE F., *Genealogia della morale. Uno scritto polemico*, Adelphi, Milano 1984.

QUAGLIA R., *I rischi delle semantiche del fare sociale e culturale*, in G. MANZOLI, R. PALTRINIERI (a cura di), *Welfare culturale. La dimensione della cultura nei processi di Welfare di Comunità*, FrancoAngeli, Milano 2021.

TETI V., *La restanza*, Einaudi, Torino 2022.